

L'Iraq salvato dalle donne

Segue dalla prima

Per dirla in modo semplice. Sarà più difficile unire l'Iraq se le donne verranno escluse dal processo. Lo United Nations Development Fund for Women (il Fondo delle Nazioni Unite per lo Sviluppo delle Donne) noto come Unifem, l'anno passato ha commissionato uno studio indipendente per esaminare l'impatto della guerra sulle donne e il ruolo delle donne nella costruzione della pace in 14 località in Europa, Africa, America Latina e Medio Oriente. Il rapporto sottolinea numerosi esempi di donne che hanno indicato modi nuovi per ricostruire le loro comunità in luoghi tra loro diversi come i Balcani, la Cambogia, Timor Est e il Ruanda. Le donne dispongono talvolta di informali sistemi di servizi socia-

li già in funzione che possono fungere da piattaforma per la ricostruzione. Durante il regime talebano in Afghanistan, ad esempio, le donne gestivano scuole clandestine per le bambine, garantivano assistenza sanitaria alle donne e svolgevano lavori a domicilio per mantenere le famiglie. Queste esperienze sono state di notevole appoggio alla distribuzione degli aiuti e delle risorse. Questi sforzi possono essere ripetuti e adattati alle sfide dell'Iraq. Anzitutto alle donne debbono essere forniti spazi di aggregazione e deve essere permesso di parlare apertamente dei loro bisogni e delle loro priorità. Una esigenza

Dal soccorso umanitario alla ricostruzione dei pubblici servizi: sarà più difficile unire il paese se le capacità femminili verranno escluse dal cammino verso una società democratica

NOELEN HEYZER*

za primaria è la sicurezza personale e familiare seguita dall'accesso all'acqua, al cibo, ai servizi sanitari e all'istruzione nonché una voce in capitolo nella ricostruzione del paese. È da questi incontri che emergeranno donne in grado di svolgere un ruolo di leadership nella pianificazione di un governo provvisorio. In secondo luogo, la comunità internazionale deve garantire la partecipazione delle donne alla pianificazione e distribuzione degli aiuti oltre ad adeguate risorse per soddisfare i bisogni individuati dalle donne. In questa congiuntura critica, quando i biso-

gni di servizi essenziali sono così importanti, sarà facile far passare in secondo piano i fondi specificamente destinati alle donne. Ma sono le donne che debbono garantire che questi servizi essenziali vengano gestiti con efficacia, con equità e con efficienza. Dopo il genocidio in Ruanda, quando il paese era in ginocchio e la comunità internazionale era paralizzato nella sua inerzia, 50

donne, sia Hutu che Tutsi, organizzarono le vedove in modo che potessero sostenersi l'un l'altra e potessero fornire assistenza agli orfani di guerra, a prescindere dalla loro provenienza etnica. Oggi il gruppo che hanno creato, l'Veva Association, annovera oltre 10 mila vedove e fornisce servizi sociali e sanitari e sostegno economico alle loro famiglie. Questo modello di riconciliazione non solo è stato di aiuto alle donne interessate, ma ha anche sostenuto la ricostruzione della società del Ruanda. In terzo luogo è necessario aiutare le donne a tradurre la loro

esperienza pragmatica in partecipazione ai governi nazionali. Ciò può consistere nel dotare le donne degli strumenti necessari a farsi eleggere in Parlamento, la qual cosa l'Unifem ha contribuito a fare a Timor Est, o nell'insegnare alle donne a dare un contributo alla stesura di una carta costituzionale, cosa che l'agenzia ha fatto in Ruanda e sta contribuendo a fare in Afghanistan. L'Iraq ha firmato la Convenzione sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione Contro le Donne nonché la Convenzione sui Diritti del Fanciullo. Se la leadership delle donne e le organizzazioni della società civile verranno sostenute, questi me-

canismi e altri non spariranno insieme al regime ma daranno un senso all'espressione «Stato di diritto». Dal soccorso umanitario alla ricostruzione dei pubblici servizi alla costruzione di fondamenta democratiche nell'Iraq del dopoguerra, le capacità e le prospettive delle donne possono colmare le divisioni e fornire modelli di ricostruzione fondati sulla loro ingegnosità nel prendersi cura della famiglia nel mezzo di repressioni e conflitti. Se vorremo costruire in Iraq un governo autenticamente democratico, le donne dovranno essere integrate in ogni fase del processo.

* direttore esecutivo dello United Nations Development Fund for Women (c) International Herald Tribune

Trad. di Carlo Antonio Biscotto

Mi trovavo a Cuba, quando è iniziata l'assurda guerra in Iraq. Appena possibile correvi in albergo per captare le notizie dalla Cnn. Tutto il resto infatti appariva secondario rispetto al dramma che si stava compiendo, in un Paese così lontano da quell'Isola Caraibica.

Eppure ciò che la Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia (S.I.G.O.), tentava e tenta di fare nell'America Latina, è tutt'altro che secondario rispetto agli stessi drammi della guerra in Medio Oriente.

Nei Paesi del Sud del Mondo infatti, gravidanza e parto sono oggi motivo di sofferenza e morte, e quello che fa più rabbia, specialmente in America del Centro-Sud, non per mancanza di qualificati medici e infermiere, ma di accesso a risorse sanitarie e informazioni scientifiche, di strutture e farmaci, che da noi vengono spesso addirittura sprecati.

Ovviamente non voglio assolutamente mettere in secondo piano il dramma della guerra. La mia posizione di credente mi porta a ritenere che le parole del Santo Padre siano segno indelebile del disegno di Dio (Allah, in lingua araba) per il mondo.

Non è con l'odio, la violenza, la strage degli innocenti e l'accumulo di mezzi bellici (lasciato ovunque alle «leggi di mercato») che si risolvono i problemi. Non è con la potenza di guerra dei «popoli ricchi» che si migliora la qualità di vita sulla terra.

La sofferenza umana è infatti sempre conseguenza di mancanza di amore e di impegno verso i più deboli. È frutto dell'individualismo edonista, che l'etica utilitarista alimenta, imponendoci attraverso l'economia liberista. È quest'ultima che va guarita. La democrazia oggi non può infatti crescere, se non attraverso la distribuzione delle risorse in modo da privilegiare le fasce deboli delle popolazioni. Chi pensa solo a se stesso e al pro-

prio benessere, e vive più per «avere» che per «essere», non può pretendere di far credere che l'interesse del singolo, la corsa ad accrescere i propri beni e i consumi personali, comporti automaticamente una migliore qualità di vita per tutti.

È illusorio infatti ritenere che, lasciando correre un mercato senza regole, si aumenti la qualità di vita delle fasce più deboli della popolazione mondiale. Per ottenere questo occorrono nuove politiche economiche.

A niente varranno le dispute fra diverse fazioni e partiti, se non saranno messi in campo sistemi economici, che consentano una democrazia reale, ove non conti solo chi domina il consenso, chi possiede i mezzi per orientare l'opinione pubblica e chi ha denaro per organizzare partiti e lobbies.

Il mondo non può attendere che le cose vadano avanti senza che si mettano in moto strumenti di condivisione di diritti e responsabilità. Una croce senza resurrezione non è salvifica.

Occorre che la sinistra esca perciò dalla logica del liberismo selvaggio, cerchi vie diverse capaci di coniugare un concreto impegno per l'aumento delle risorse, con un'automatica distribuzione del benessere ottenuto da esse. Superando nello stesso tempo le antiche e fallimentari vie del «socialismo reale», è necessario liberare la fantasia creatrice e dar fiato ad utopie innovatrici. Ma, accanto alla ricerca di nuove teorie e prassi economiche, che favoriscano l'equità nella distribuzione dei beni della Terra, occorre subito un particolare impegno ad offrire servizi a chi più soffre. Ciascuno nel proprio ambito e con la propria competenza: «non basta infatti voler fare le cose, ma occorre saperle fare», diceva Baden Powell lanciando i Boy-Scouts nella «buona azione quotidiana». Il volontariato non deve parcellizzarsi in un diletantismo spesso autoreferente. Il burocratismo non si batte solo

Impegnarsi per il Sud del mondo

ROMANO FORLEO

matite internazionali



International Herald Tribune, mercoledì 23 aprile

con il cuore. Per questo la S.I.G.O. (Società Italiana di Ginecologia) chiama i ginecologi al servizio dei Paesi più poveri, nel nostro specifico settore. Nel mondo muoiono infatti ogni anno circa 500 mila donne per gravidanza e parto. Quasi tutte nel

Sud del Mondo. Per i neonati e i più piccoli poi è una strage, altrettanto grande rispetto a quella che si compie all'interno dell'utero materno o subito dopo la nascita (specialmente se femmine). Queste «stragi di innocenti» sono spesso, o addirittura sempre, dovute a

mancanza di aiuti in campo sanitario. Si muore perché non ci sono antibiotici, sale parto e sale operatorie attrezzate, perché mancano specialisti in ginecologia, scuole per ostetriche, e non solo per le tremende malattie alle quali la scienza non sa ancora dare risposta (quali Aids che viene trasmessa da madre a figlio, oppure gestosi, ancor più C.I.D., responsabile dell'inspiegabile e spesso insolubile emorragia post-partum e oggi la Sars). Si muore cioè ancora per sifilide, malaria, o semplici infezioni microbiche, per mancanza di visite e cure capaci di monitorare gravidanza e parto. Si muore anche per inutili ed esoteriche terapie di erbe, così care ai Paesi ricchi. Si muore per mancanza di servizi igienici e degli stessi libri e riviste scientifiche per aggiornarsi (nel nostro Paese si stanno chiudendo importanti riviste scientifiche per l'alto prezzo richiesto dalla posta per inviarle, ma in alcuni Paesi è proibitivo per le stesse biblioteche di Ospedali e Università comprare anche un solo trattato di Ginecologia). Si muore quindi nel Sud del Mondo perché le scoperte scientifiche non giungono agli operatori sanitari e gli Ospedali ospedali a carico della comunità sono spesso privi di ogni mezzo. Questo non solo in Iraq, oggi distrutto dalla guerra, ma nel ricco Mar dei Caraibi, in Cuba ove ci sono più laureati in medicina di ogni altro Paese (un medico ogni 150 persone circa e meno pagati del mondo), ma per colpa del regime e, forse soprattutto, per le sanzioni economiche degli Stati circostanti sono spesso privi dell'essenziale. Oppure, in Colombia o Argentina ove alcuni

splendidi Ospedali sono distrutti dalla attuale situazione di disordine economico.

Nell'America Latina Paesi evoluti dal punto di vista del numero di Università e di medici vedono addensarsi medici e ostetriche solo a livello dei grandi centri urbani, sia per troppo bassi salari, sia per mancanza di occasione di studio, ricerca e aggiornamento, e mancanza di strutture nelle quali poter operare in modo efficace e sereno («con scienza e coscienza»).

L'equità nell'accesso alle risorse sanitarie a livello globale diviene quindi la sfida prioritaria non solo per governi (dominati spesso da una sregolata economia liberista) ma per le Società Mediche. Questo impegno deve attuarsi però in atti concreti, da perseguirsi anche in tempi di guerra e di crisi economica, ritenendo che la causa di questi ulteriori drammi sia proprio il forte squilibrio economico esistente al mondo fra paesi ricchi e poveri, e, all'interno di ogni Stato, fra i pochi che hanno tutto e i molti che non hanno niente.

Non basterà quindi ricostruire solo le strutture sanitarie dell'Iraq ove non mancheranno aiuti e impegno (non sempre disinteressato).

È doveroso continuare ad impegnarsi personalmente ed impegnare i governi regionali e nazionali per una maggiore presenza nei Paesi ove oggi i poveri non hanno voce. Esistono bambini sofferenti non solo in Medio Oriente, ma bambini che nascono con gravi handicap per mancanza di cure nella gravidanza e parto in Perù, Bolivia, Ecuador. Non dimentichiamoli. Non facciamo in modo che gli errori della attuale dirigenza cubana, siano pagati dalla popolazione, chiudendo le porte ad un concreto sostegno alle strutture mediche e sociali. Non solo Iraq quindi, ma impegno, rispettoso delle culture e al servizio di chi opera in esse, anche per gli altri Paesi del Sud del Mondo.

segue dalla prima

La storia di Ciampi, la storia di Berlusconi

In alcuni, quell'atto bieco fa scattare la scintilla di una rivolta morale prima ancora che politica. C'è un'altra figura che il testimone Ciampi ricorda con accenti commossi: Guido Calogero. Siamo nel '44 e il filosofo che ha ottenuto l'intercessione di Giovanni Gentile contro la chiusura temporanea della Normale voluta dal regime fascista, si è rifugiato, in Abruzzo, nell'eremo di Scanno dove ha completato, scritti a penna, i tre volumi della sua teoria: «Estetica», «Logica», «Etica». Racconterà Ciampi di avere personalmente ribattuto a macchina, con la moglie di Calogero, Maria Comandini, la monumentale opera; e di aver messo i fogli in una grossa scatola di zinco, poi seppellita in un bosco e recuperata dopo la guerra. Kristeller, Gentile, Calogero. Certo, è una storia di altri tempi. Ma è storia. Abbiamo ripensato alle vicissitudini del giovane Ciampi, leggendo il presidente della Repubblica Ciampi. Che ieri, festa della Liberazione, ha detto: «La Costituzione della Repubblica è frutto di un miracolo, della lungimiranza di un'intera classe dirigente divisa su tante questioni ma che si trovò unita dal senso dello stato e dall'amor di patria». Sono le parole di chi ha diretta conoscenza degli uomini e della storia. Perché quegli uomini ha incontrato. Perché quella storia ha personalmente vissuto. Fuori dalla retorica un po' imbalsamata di tante celebrazioni resistenziali, Ciampi si rivolge a coloro che, oggi, ingiuriano la Costituzione italiana, definendola «sovietica». E come se dicesse loro: come vi permettete? quelli furono uomini lungimiranti, che seppero mettere da parte le loro divisioni, le loro inimicizie in nome del bene comune. Essi furono capaci di un miracolo. E voi, di cosa siete capaci? Se questo fosse il rimprovero implicito nelle parole di Ciampi, egli ne avrebbe tutta l'autorità morale, e non solo per la sua qualità di capo dello Stato. Pur essendo più giovane, Ciampi appartiene in qualche modo alla

generazione di Einaudi, De Gasperi, Spinelli, Nenni, Togliatti, Ugo La Malfa; è figlio di quella cultura politica, di quei libri, di quel senso dello stato, di quell'amor di patria. Certo, un paragone tra i padri della Repubblica e l'attuale classe dirigente è così improponi-

bile da apparire perfino crudele. Ma il peggio è che i governanti di oggi neppure hanno memoria di quanto accaduto ieri. Non conoscono la storia perché, in fondo, non hanno una storia. Con l'eccezione della pattuglia ex democristiana, i partiti dell'attua-

le maggioranza non hanno niente a che fare con le forze legittimate dalla Liberazione, dalla Repubblica e della Costituzione, scritta congiuntamente. Come ha osservato Mario Pirani («La Repubblica», 31 gennaio 2002) coloro che hanno vinto le ultime elezioni sono, almeno per una parte, gli eredi diretti, ancorché rivincati, degli sconfitti del 25 aprile 1945. È il caso di Alleanza Nazionale il cui leader il 25 aprile di ogni anno si trova in una situazione davvero imbarazzante e non sa cosa dire. Se fosse ancora segretario del vecchio Msi, Gianfranco Fini potrebbe rivendicare una storia, poiché il fascismo resta pur sempre un pezzo, pessimo quanto si vuole, della storia italiana. Adesso, però, c'è An, la cui vicenda comincia a Fiumi nel '94, davvero un po' poco. Non avendo più una storia, ecco che Fini la confonde, mettendo insieme fascismo e antifascismo nel nome di una generica e indistinta pacificazione. Per la Lega, addirittura, la storia patria non comincia mai, e tutto finisce col Risorgimento, con quel bandito di Garibaldi, con il prevaricator Vittorio Emanuele, reo di aver messo insieme Padania e regno dei Borboni. Nella memoria storica di Bossi, dopo il Carroccio e fino ai balordi Serenissimi non è successo nulla di notevole, mentre il 25 aprile è la festa di San Marco e dell'identità veneta, celebrata dalla «Padania» come si conviene. Forza Italia, infine, è l'unico partito al mondo ad affondare le sue radici storico-culturali negli uffici di un'azienda. Anche qui, prima del '93 c'era il nulla. Poi c'è stata la campagna acquisti, soprattutto ex comunisti ed ex socialisti ingaggiati dopo una passata di scoloritura sui vecchi ideali. Onestamente, non si può chiedere a Silvio Berlusconi di apprezzare la lungimiranza dei padri costituenti, di commuoversi davanti alle figure di Einaudi e Spinelli, o di festeggiare la Liberazione. Il Croce amato da Ciampi definisce la storia come la coscienza che la società umana ha del proprio passato, cioè del suo presente, cioè di se stessa. Applicare questa frase a chi governa l'Italia e dite se ieri, al Quirinale, la poltrona vuota del presidente del Consiglio non è stata, a suo modo, un atto di sincerità.

Antonio Padellaro

| | | |
|---|--|---|
| <p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> | | <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 |
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBo Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> | |
| <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | | <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> |

La tiratura de l'Unità del 25 aprile è stata di 159.073 copie